



10

EXIT

UNTITLED



Provincia di Bologna
Assessorato alla Cultura



Comune di Bologna

Promossa da:
arci
★
NUOVA
ASSOCIAZIONE
Comitato di
BOLOGNA

Exit 10 UNTITLED

a cura della
associazione culturale c-voltaire ARCI

Un evento culturale che si terrà durante arte-fiera gennaio 2006.

La prima serata presenta l'evento teatrale trangenico, con l'esibizione di Zac dal titolo, Pomod'ero - essere o non essere un pomodoro questo è il problema, - **presso lo spazio La Linea, p.zza Re Enzo n°1/4, Bologna, martedì 25 h 22.00. Il secondo evento culturale si terrà nella sede dello spazio Millennium, Via Riva Reno n°77/a, Bologna il 28 gennaio 2006, h.23.00** che vedrà la presentazione della mostra e del catalogo, una esposizione multimediale con interventi artistici e poetici e testi scritti di: Irene Zangheri/Sergio Cofferati, Valerio Dehò, Edoardo Di Mauro, Giovanna Coppa, Riccardo Pacosi, Alessandro Frigau, Luigi Marinelli, Franco Carota, Giovanni De Rose, Renato Lideo, Valentina Bellocchio/Ted Hemman/Walter Ciusa.

Per l'evento espositivo gli artisti partecipanti sono:

Tea Giobbio	Claudia Zuriato
Stefano Marchesini	Rossella Piergallini
Fabrizio Passarella	Massimiliano Martinez
Gianluca Costantini	Matteo Basilè
Giovanni Pedullà	Maurizio Roggerone
Giorgio Lupattelli	Ignazio Di Giorgi
Rivka Hetherington	Annalisa Pisoni
Totò Cariello	Liliana Salone
Raimondo Galeano	Tommaso Lisanti
Gaetano Buttaro	Simona Gavioli
Gabriele Di Labio	Marco Perrone
Leonardo Santoli	Carlo Fontana
Jey Zeta	Luigi Mastrangelo
Franco Savignano	Andrea Renzini
Juna Beqiraj	Angelo Pretolani
Chiara Lecca	Gerardo Paoletti
Antonio Pugliese	Grelo

UNTITLED

Senza titolo, titoli e titolarità.

L'Associazione culturale Arci-nuova-Bologna, C-Voltaire organizza la decima edizione di "EXIT-UNTITLED", evento che si terrà anche quest'anno durante l'ARTE-FIERA del 28 gennaio 2006, in diversi spazi della città. Un evento artistico quasi sospeso nel tempo, che è una duplice risposta all'amputazione della diversità culturale e al suo possibile divenire.

Una edizione questa, "SENZA TITOLO", quasi a voler esprimere tanti punti di vista e quella che è la situazione culturale contemporanea, spesso sottoposta ad una censura, partitica e manageriale.

E' importante, proporre un dibattito critico vivo e multilaterale, che incida nel segno di una possibile salvaguardia e valorizzazione della cultura indipendente, che non si stanca mai di sottolineare questo diverso sentire caratterizzato dagli estremi cognitivi più visibili e che affronta e fa emergere le contraddizioni sociali più forti.

Diverse voci a confronto su temi inerenti alla sfera sociale, enzimi generati e firmati da tanti artisti e per questo, contesto unico e in quanto tale assolutamente da sostenere e valorizzare, sono testimonianze che fotografano realtà vive ed emergenti, realtà diverse, di disperazione sociale, underground, ambiente, forme alternative, convenzioni sociali, energie latenti ed energie evidenti, patrimonio di tutti.

Per dare visibilità a tutti questi fermenti gli spazi espositivi devono essere assolutamente tutelati nonostante l'aggravarsi dei contrasti politici, conflitti sociali, esaminando attentamente in tutte le possibili relazioni e conseguenze luoghi e creatività, spesso concessi a favore di alcuni e a sfavore di altri.

EXIT, si presenta per la decima volta come luogo della progettazione culturale, dando spazio a scritti e testi critici e partecipazione di intellettuali e politici, per testimoniare le trasformazioni in atto nella realtà artistica bolognese e italiana, affrontando da molteplici punti di vista gli orientamenti che si sviluppano all'interno di fenomeni culturali evidenziando la propensione di una città a vocazione internazionale e una regione che da anni è luogo di incontro sensibile e privilegiato per questi fenomeni.

Forse la regione italiana che più di ogni altra attira invidiabili capacità ideative e culture diverse.

EXIT gioca un ruolo importante a offrire luoghi, spazi culturali ad artisti italiani e stranieri per coprire il vuoto culturale dell'establishment e proponendo una cultura nuova del lavorare con serenità, avendo l'opportunità di esporre e di contribuire alla divulgazione dell'arte contemporanea. EXIT quindi, come manifestazione di artisti per artisti, intende fare della ricerca espressiva, l'obiettivo sempre più ambizioso del loro agire. L'iniziativa che si svolgerà a Bologna sarà l'occasione per consolidare la rete dei circoli e laboratori artistici finalizzati appunto alla promozione di giovani artisti, "scrittori dell'arte", alle loro forme espressive e ai loro linguaggi.

C-Voltaire Arci

Intervista di Irene Zangheri al Sindaco di Bologna Sergio Cofferati

La cultura è un diritto per tutti, diritto a consumare ma anche diritto a produrre. A Bologna si produce sempre meno. Perché?

“La nostra città da sempre produce sapere e continua a essere un luogo interessante nel quale convivono molti fermenti culturali che vanno incentivati a crescere. La cultura deve tornare a ricoprire un ruolo preminente, è uno degli obiettivi che ci siamo dati e che abbiamo scritto nel nostro programma. Credo che oggi Bologna abbia livelli molto alti di produzione e di consumo culturale grazie alle sue risorse straordinarie, come l'Università e i suoi centomila studenti, i quaranta musei e le biblioteche, le più numerose al mondo se rapportate al numero di abitanti, e ancora i teatri e il cinema, in particolare l'Istituzione comunale della Cineteca, conosciuta e apprezzata in tutto il mondo. Abbiamo un patrimonio di enorme valore, che va utilizzato e reso fruibile a tutti nel migliore dei modi. Penso che le attività vadano tra di loro connesse, coordinate e integrate, e l'amministrazione vuole lavorare proprio in questa direzione, stimolando la produzione giovanile, creando spazi per nuovi progetti, investendo su contenitori espositivi in grado di ospitare piccoli e grandi eventi. Quanto al consumo, i bolognesi spendono molte risorse per la cultura, ma il limite della situazione attuale è che questo consumo avviene prevalentemente in altri luoghi. Ecco perché è necessario adeguare la produzione alle molteplici esigenze del pubblico. Il Comune è uno dei livelli istituzionali più vicini ai cittadini e dunque deve assumersi la responsabilità di coordinamento e di promozione della cultura, che è e rimane una priorità”.

Un suo parere sul calo degli investimenti pubblici nel settore culturale.

“Le legge finanziaria presentata dal governo di centrodestra è una vera aggressione agli enti locali, con tagli rilevantissimi alla spesa corrente, che nel caso della cultura si aggiungono a quelli al Fondo Unico per lo Spettacolo, distribuiti su tutto il sistema culturale, dall'ente lirico, al cinema, al teatro di prosa. Purtroppo si tratta di una decisione che mette in ginocchio le amministrazioni e penalizza egualmente tutti i settori, compresa la cultura, che considero un elemento identitario per il nostro Paese e la nostra comunità. E' un elemento per nulla superfluo ma anzi essenziale per favorire, per esempio, il turismo e le attività imprenditoriali. Anche per questo il taglio dei trasferimenti e il ridimensionamento delle capacità di spesa dell'amministrazione sono scelte davvero gravi perché negano la possibilità di cogliere un'occasione straordinaria di crescita e di sviluppo della città”.

Lei ha dichiarato di voler portare Bologna in un contesto internazionale, è rimasto un progetto o è ancora fermo al programma?

“La storia ci insegna che la nostra città ha sempre ricoperto un ruolo di prestigio in Europa, per la sua grande capacità di innovazione nella produzione e di protezione sociale dei suoi cittadini. Dobbiamo costruire le condizioni perché Bologna torni a essere una città importante in Italia e in Europa, grazie a un progetto di sviluppo e di crescita di lungo respiro, che riguarda le infrastrutture, i grandi asset, e anche il versante della cultura. Su questo ultimo punto, la giunta comunale ha investito molto sulla partnership tra città e sui rapporti di collaborazione che vanno oltre le istituzioni e coinvolgono più realtà. Questo spirito è alla base dell'alleanza strategica che abbiamo firmato nel luglio scorso con il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici. E' un patto che nasce da radici lontane e guarda allo sviluppo dei prossimi anni, con l'obiettivo di allargare lo sguardo fino a Ferrara e a Venezia, seguendo l'antica via della cultura. In un mondo dove la dimensione globale acquista sempre più importanza, le amministrazioni devono osservare con attenzione ciò che le circonda e reinventare la dimensione locale, mettendo a disposizione il loro patrimonio culturale, sociale ed economico. L'alleanza strategica con Firenze non è importante solo per le due città, ma sancisce la nascita di un'area vasta del Paese, contraddistinta da valori profondi e radicati”.

Il progetto Exit giunto alla decima edizione si è sempre occupato di cultura nel sociale, arte, ambiente, razzismo, raccogliendo le voci di quanti hanno una opinione personale sulle realtà che viviamo. Da ciò ne è emerso che nonostante la ricchezza della posizione geografica, dell'università, dei giovani, se non si prendono misure nutritive, favorendo, ospitando, questi fermenti creativi, avremo come risultato una città ferma, improduttiva e monotona. Pensa di riuscire ad amministrare e contrastare questa rischiosa dispersione umana?

“La diversità dei territori e delle culture deve essere considerata un elemento di dialettica che arricchisce e fa crescere. Conta moltissimo il modo con il quale si affrontano queste diversità. Se vengono indicate come un rischio o un pericolo, producono chiusure che possono determinare condizioni negative. Se invece hanno la caratteristica della dialettica, del fondamento del confronto, possono portare a dei vantaggi indubbi. La nostra città storicamente ha visto sul suo territorio la presenza di tante persone nate in Paesi diversi, e la più antica Università del mondo ha richiamato qui, da sempre, studenti e professori di culture e appartenenze diverse. La nostra abitudine a convivere tra diversi si perde nella notte dei tempi, per questo siamo ancora oggi una comunità che guarda con interesse ai processi di costruzione di un futuro multietnico e multiculturale. Costruire rapporti e relazioni positive con i nuovi cittadini non riguarda solo le politiche materiali di accoglienza ma anche l'incentivo a sviluppare la capacità creativa di ciascuno sul versante culturale. Dare libero sfogo alla creazione di cultura è una delle forme di avvicinamento e di rafforzamento della dialettica, perché l'espressione culturale è libera, priva di sovrastrutture e rappresenta un linguaggio universale che va oltre tutte le differenze”.



Bologna è una città ricchissima. Mi riferisco alle sue potenzialità culturali, non ad altro. La tradizione culturale locale è antica; la presenza dell'università, e quindi di migliaia di studenti, buone pratiche amministrative relativamente recenti, le hanno regalato in passato un ruolo primario nel panorama culturale italiano. Bisogna che tutti insieme, Istituzioni, associazioni, operatori culturali e sociali, proviamo a rispondere alla domanda: "Come possiamo provare a riprenderci quel ruolo primario che da qualche anno abbiamo perduto nello stesso momento in cui i finanziamenti del governo centrale verso le amministrazioni comunali sono stati drasticamente ridotti?"

Bologna riusciva a dare di sé un'immagine davvero originale abbinando l'aspetto migliore di una città di provincia con la capacità di fare accadere tra le sue mura eventi culturali di carattere internazionale. Una sorta di metropoli di provincia. Oggi questo accade forse per qualche manifestazione fieristica, per il Motorshow per esempio. Risorse importanti le fiere che riempiono la città di divoratori acritici di tortellini a prescindere, e che possono permettersi di pagare anche 300 euro per una stanza in albergo. Noi non vogliamo rassegnarci all'idea di vivere nella città delle fiere affollata da venditori in giacca e cravatta che passeggiano in gruppo in via Indipendenza alla ricerca del ristorante giusto, dove qualcuno tra i tanti modesti ed esosi ristoratori Bolognesi gli farà pagare a peso d'oro un piatto di tortellini che un autoctono tirerebbe fuori dalla finestra.

Bisogna fare sistema. Costruire un'alleanza tra amministrazione, Istituzioni culturali, associazioni che si occupano di cultura e innanzitutto bandire qualunque guerra tra poveri sul piatto di lenticchie che è rimasto in tavola. In questi anni è accaduto l'esatto contrario.

L'Archi ci sta provando da tempo.

Questa è la decima edizione di Exit. Quando organizzammo la prima, in città contemporaneamente ad Artefiera non accadeva nulla. Oggi non è più così. Forse grazie all'intuizione dei compagni (tra di noi all'archi ci chiamiamo ancora così) abbiamo aperto una strada. E forse è anche il tempo di chiudere questa esperienza e metterci a disposizione per fare qualcosa di nuovo ma sempre con lo stesso spirito: vogliamo dimostrare con un fatto, almeno uno, che noi siamo orgogliosi e felici che tanti artisti, giovani e non, continuino a rendere vivace e ricca questa città un po' avara nei loro confronti. Vogliamo fargli sapere, nonostante i nostri pochissimi mezzi, che per noi sono importanti e che il loro impegno, a prescindere da cosa dica il "mercato", rende Bologna migliore. Vorremmo che questo segnale arrivasse chiaro da tutta la Città.

Giovanni De Rose



Liliana Salone - Senza Titolo - 2005 - Olio su tela - 120x60

“Stand – by”

Bologna conta molto nell'immaginario della nuova creatività italiana, specie per quello che rappresentò negli anni '70 e per buona parte del decennio successivo: uno spazio urbano di dimensioni medio - grandi conformato in maniera tale da identificarsi con il prototipo di una “città ideale”. Una collocazione geografica idonea a fungere da centro d'incontro per tutti gli assi di scorrimento del nostro paese, una morfologia urbana calda ed accogliente, e, in particolare modo, un'Università storica, autentico elemento di riconoscibilità culturale della città e cartina al tornasole ideale dei fermenti intellettuali e generazionali di coloro che vivono Bologna da residenti o da fruitori, una disponibilità al dialogo ed al confronto, talvolta fine a sé stesso ma sempre stimolante, che in parte si serba ancora. Queste caratteristiche hanno fatto della città, a partire dal secondo dopoguerra, un laboratorio sociale e politico tra i più avanzati del paese ed il “modello emiliano” è stato adottato a simbolo di una sinistra pragmatica e riformista in grado di dialogare con le altre famiglie culturali, in primo luogo con la componente cattolica. Queste caratteristiche si sono evidenziate nella fase storica successiva al 1968, dove ci si è immessi definitivamente nella dimensione della società post industriale e l'intero corpo della civiltà occidentale è stato squassato da un moto sussultorio di rivolta operaia, soprattutto in Italia e, più in generale, da inquietudini giovanili tendenti a rivendicare un rinnovamento dei costumi ed una volontà di ricambio generazionale che si sono protratte per un decennio abbondante. Bologna, per il suo dinamismo sociale e per la tradizionale funzione di città studentesca è stato il luogo in Italia maggiormente emblematico rispetto agli scenari prima accennati, nel bene e nel male, in particolare modo per l'ultima propaggine del '77, nella quale riconosco gli anni della mia formazione giovanile. A Bologna si è manifestata con particolare evidenza l'articolata fenomenologia di quella fase storica, sia rispetto alle punte di maggior tensione e violenza, da parte del “movimento” così come della risposta dell'apparato repressivo statale, che in quelle di più forte carica ideale, benché intrisa da un sottofondo costante di amaro disincanto, esternatesi con quella che fu la parte creativa, “post dadaista” o neo futurista dei moti settantasettini tale da generare la teoria e la pratica di una vera e propria “avanguardia di massa”. Tutto ciò si riversò poi agli albori del decennio successivo, tra gli ultimi colpi di coda del terrorismo culminati con la strage alla stazione che evidenzia il ruolo simbolico della città vista come tessuto sociale da colpire per generare dramma e disagio, e l'apertura di una nuova stagione con la riscoperta della dimensione individuale dopo un lungo periodo segnato dalla prevalenza dell'ideologia e dalla collettivizzazione del privato. La generazione artistica emersa a partire dai primi anni '80 opera in direzione di una pratica linguistica apertamente multidisciplinare, in cui l'arte visiva si confronta e si ibrida in un rapporto di fertile interscambio con le nuove espressioni musicali, con il fumetto, con le nuove rappresentazioni del teatro e del cinema. Lungo tutto il crinale degli anni '80, in cui si evidenzia con assoluta nitidezza la crescente invasività della tecnologia e della comunicazione nella società postmoderna, elementi con cui l'arte non può fare a meno di confrontarsi in un difficile tentativo di conciliazione con quelli che sono i presupposti storici del suo linguaggio, e dove è sempre più chiaro come ormai il collante linguistico complessivo non è più costituito dal “logos” ma dall'immagine, Bologna mantiene ancora un ruolo di punta nello scenario italiano. Così come era già stato negli anni '50 e '60 con l'Informale e poi con la stagione della Pop e dell'oggettualismo, ed ancora negli anni '70, la stagione del Concettualismo e dell'Arte Povera, con il tramite di un fitto reticolo di iniziative e la presenza di spazi espositivi importanti, con il contributo dell'Università e della Galleria d'Arte Moderna. Ancora negli anni '80 queste caratteristiche si mantengono vive: è la fase del nuovo fumetto, dell'enfaticismo di Francesca Alinovi e dei Nuovi Nuovi di Renato Barilli e personalmente ricordo con piacere anche una mia iniziativa dell'epoca, era il 1986 quando curai la prima e purtroppo ultima, per il successivo disinteresse istituzionale ad onta dell'indubbia riuscita dell'evento, edizione di “Contemporanea”, una Biennale multidisciplinare dedicata alla creatività della città e della Regione. Negli anni '90 la situazione tende purtroppo ad un lento ma graduale peggioramento. Bologna mantiene sempre un suo ruolo ed una sua importanza non solo dal punto di vista artistico ma, culturalmente parlando, inizia una fase di lenta erosione di quello che è uno dei patrimoni principali della città cioè il suo tessuto associazionistico, e questo non in merito alla

vitalità dello stesso ma rispetto ad un graduale disimpegno del supporto istituzionale, sempre più appannaggio di pochi e ben individuabili soggetti, con un conseguente vistoso calo dell'indice di pluralismo nelle proposte. Se a questo si aggiungono scelte di campo discutibili, rispetto agli assetti del sistema dell'arte italiano, a partire da quella data sempre più tarato da pesanti vizi di fondo, che hanno portato ad una sorta di poco dignitoso vassallaggio bolognese nei confronti di decisioni prese altrove, in particolar luogo a Milano, la risultante è la perdita del ruolo centrale che la città ha detenuto nel recente passato e merita di mantenere ancora, con l'emarginazione di molti tra gli artisti più dotati di storia e personalità, la chiusura di molte gallerie non compensata da un adeguato ricambio, la perdita di peso specifico della Galleria d'Arte Moderna e delle principali istituzioni artistiche con l'unica eccezione di un'Arte Fiera che negli ultimi anni ha saputo migliorare il suo assetto logistico e la centralità nel panorama nazionale e non solo. Negli ultimi tempi si sono accese molte speranze e vi è certamente in città una rinnovata voglia di protagonismo. L'auspicio è che si passi dalla fase dell'incubazione a quella della concretizzazione effettiva dei progetti: mutare lo stato delle cose da una fase ancora di "stand-by", per citare il titolo del mio testo, ad un'altra in cui il motore del rinnovamento possa veramente accendersi. In questa tempesta va segnalata ancora una volta la tenacia dell'Associazione Culturale C- Voltare nel tenere alta, coadiuvata per l'ennesima occasione dall'ARCI, la fiaccola della volontà di cambiamento, concretizzata da anni di battaglie e talvolta, forse, da parziali sconfitte, ma sempre tesa alla ricerca di nuove possibilità di relazione e di confronto artistico, come è testimoniato dall'ormai tradizionale ed insostituibile appuntamento con "Exit", giunta alla sua decima edizione.

Edoardo Di Mauro, dicembre 2005.



Totò Cariello - "Sogno"

UNA PROGRAMMAZIONE CULTURALE COME UNA NAVIGAZIONE IN INTERNET

Una programmazione culturale, oggi, deve tener conto del fatto che il concetto di cultura sta mutando.

Quella visione idealistica ed ottocentesca che vedeva in arti e cultura un qualcosa di separato dal sociale e dalla storia (Croce diceva, per esempio, che l'arte appartiene ad "un differente grado dello spirito") è scomparsa. O, meglio, persiste spesso nelle istituzioni ma è affatto scomparsa nella realtà materiale ove la cultura viene prodotta. La cultura - come sta scritto in qualsiasi manuale di antropologia - è qualcosa che viene prodotto collettivamente dalla società. La cultura manifesta quel dispositivo che oggi sempre più, nell'età della Rete, sta generando e tessendo la condivisione e il comune. E quel dispositivo è il linguaggio. L'open source, il free software, il filesharing, sono innanzitutto condivisione di segni, segnali e codici, relazioni non monetarie generate dal e nel linguaggio. La produzione linguistica diviene allora sempre più condivisa, socializzata, aperta. Malgrado le istituzioni e malgrado il mercato. Ciò è dimostrato da come le case discografiche e cinematografiche stiano, sul lungo termine, perdendo la battaglia contro il filesharing e da come le istituzioni - ahiloro - non riescano a soccorrerle.

Dinanzi all'avvento della Rete, scompaiono le distinzioni tra cultura "alta" (arti visive, musica classica, letteratura, opera lirica, teatro di prosa, cinema d'autore) e cultura "bassa" (fumetto, dj/vj-set, b-movie, videoclip, graffito, pubblicità, net art). La contaminazione - di disciplina artistica, di genere, di medium o di stile - è un fatto oramai naturalizzato. Ma, soprattutto, non c'è più nulla in grado di definire la "qualità" - o il valore estetico d'un manufatto linguistico-culturale - che non sia interno alla produzione culturale stessa. La produzione culturale è, cioè, autonoma dalle istituzioni e dal mercato nel senso che definisce da sé il parametro della "qualità". Perché l'arte viene presa, manipolata, elaborata, ricombinata e contaminata dai suoi stessi fruitori. Perché produttori e fruitori risultano essere nodi d'una medesima rete.

Ma tutto questo non avviene soltanto nello spazio informatico e telematico. Anche nei territori, nelle città, nei quartieri, nello spazio fisico ove le persone cooperano e s'incontrano, la knowledge economy - l'economia della conoscenza - si sta materializzando dinanzi a noi. Il mondo della produzione culturale diffusa, infatti, si fonda sullo scambio e sulla condivisione di esperienze, files, conoscenze. Questo mondo è composto da associazioni, circoli, cooperative, spazi occupati/autogestiti, gruppi musicali, tribes e altro ancora e determina innovazioni linguistiche, paradigmi estetici estranei tanto al mondo museificato (e sempre più agonizzante) del Fondo Unitario dello Spettacolo, quanto al mondo autoreferenziale della televisione.

La cultura è generata da questo proliferare ininterrotto di nuovi soggetti, nuovi attori economici, nuovi linguaggi, nuove idee. Senza questo networking incessante le "eccellenze" non esisterebbero. Esse sarebbero soltanto delle petroliere arenate sopra un mare prosciugato. E da qui discendono tre considerazioni:

Non si può parlare di cultura senza parlare di sviluppo economico dal basso. Sviluppo economico perché tutti possano produrre cultura. Perché si sviluppi quella che l'economista americano Richard Florida chiama "classe creativa": più vi è offerta culturale ampia, più vi è sviluppo generale. Il che, soprattutto in Italia, significa parlare anche di opportunità e tutele per il lavoro giovanile: tanto creativo quanto precario.

Dal punto di vista dell'amministrazione pubblica, la "selezione della qualità" è un approccio destinato all'estinzione. Nessuno, oggi, potrebbe parlare del valore culturale di Internet a partire dalla "selezione" di questo o quel sito web senza farsi con ciò ridere dietro. Perché è ovvio a tutti che il valore di Internet è dato dal processo stesso della produzione linguistica - tanto collettivo quanto aperto a tutti.

Dagli anni '70, tutte le amministrazioni pubbliche di ogni parte d'Italia hanno fondato la propria politica culturale sui Festival. Ma si tratta di una categoria da oltrepassare. Poiché essa è legata all'idea di "selezione della qualità", al paradigma della "città d'arte", al marketing territoriale fondato sui "grandi eventi". Ciò che occorre, oggi, è fare le infrastrutture per la produzione culturale.

Creare servizi e opportunità per tutti i produttori di cultura: grandi e piccoli, consolidati e nascenti. E questo significa altresì lasciarsi alle spalle – per ciò che riguarda il sostegno pubblico alla cultura - l'antiquata dicotomia fra "selezione" e "finanziamento a pioggia".

A Bologna, in primo luogo, occorre una politica culturale fondata sulla conoscenza della composizione produttiva del territorio, sulla conoscenza degli attori economici che vi operano, sulla conoscenza delle filiere nelle quali si forma e scorre l'innovazione linguistica e la forza-lavoro. In secondo luogo, occorre una politica culturale diretta e coordinata dalla competenza per ciò che riguarda i dispositivi di crescita produttiva del settore.

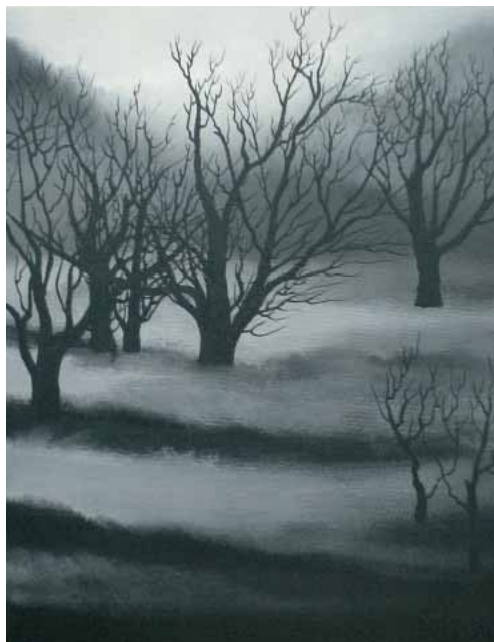
*Riccardo Paccosi, membro fondatore del Teatro Polivalente Occupato,
coordinatore dello sportello PopLab per lavoratori precari della cultura,
direttore delle edizioni 2004 e 2005 delle manifestazioni estive a Vicolo Bolognetti*



Matteo Basile - 2005 - "La luce di Galeano"



Gianluca Costantini - 2005 - "La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza" - Stampa Lambda, alluminio, Plexiglas - 70x50 cm



Ignazio Di Giorgi - "The Garden"



Juna Beqiraj



Gaetano Buttarò -"Blurring 3" - 2005

Elaborazione digitale e stampa lambda su alluminio e plexiglass - 135x100 cm

UNTITLED

Betwixt Love and Necessity

The thorny truth of things

Il titolo è sempre la chiave d'interpretazione di un'opera e ci introduce a essa aiutandoci a collocarla, a "incasellarla", a catalogarla. Invitare alla lettura di un'opera senza darle un titolo significa sì lasciare al fruitore la libertà di interpretazione, ma equivale anche da parte dell'autore a riconoscere quell'opera come propria, senza darle un'identità, un nome, appunto. E in realtà, questa pratica di chiamare "Senza titolo" delle opere da parte di artisti contemporanei riflette la doppia tensione dell'artista tra a) identificazione e adesione alla propria collettività (o tribù) e b) autonomia e libertà del suo spirito che lo spinge a tenersi libero da vincoli e servilismi.

L'artista più di altri oscilla tra necessità (le dure leggi della vita reale: il mercato, il denaro, le speculazioni sulla vita, la guerra, la morte) e amore (la libertà dello spirito e le passioni del cuore).

L'artista indossa l'abito della tribù per l'occasione, ma vive ai margini della tribù, conoscendola intimamente, ma restando estraneo ai suoi rituali rassicuranti. Eppure, è all'interno della tribù che viene riconosciuto, non formalmente da tutti, ma isolatamente da alcune anime elette.

Useremo, per essere chiari, l'immagine di una manifestazione in cui due cortei, in cui sono sparsi membri che appartengono a uno stesso gruppo, si incontrano. I membri che appartengono allo stesso gruppo, pur sfilando in due diversi cortei, nell'incontrarsi si salutano, si riconoscono. Salutarsi e riconoscersi è consolidare la propria identità, l'appartenenza alle proprie radici, alla propria "tribù".

L'arte è un percorso, una via per non farsi imbrigliare da un sistema omologante, che vuole tutti tesi al conformismo, alla integrazione nel mondo occidentale del consumo, alla negazione delle diversità, della varietà e dell'individualità. L'arte mette in comunicazione le diversità, gli opposti, per ridare fiducia all'uomo convincendolo che è sempre possibile ricominciare, per confermare che la conflittualità non può mai essere l'ultima parola sull'uomo. L'arte contemporanea, pur nella difficoltà di lettura che presenta, manifesta sempre nuove e imprevedibili sintesi degli opposti, si offre come luogo in cui gli opposti si superano in quanto opposti per dar vita a nuove realtà, visioni, prospettive.

Il mercato delle merci e il desiderio di possederle generato da chi sa a chi indirizzarle e avvertito da chi è investito dalla loro forza di attrazione, non possono nascondere quelli che sono i veri bisogni dell'uomo che solo chi si adopera a guardare in faccia la vera condizione dell'uomo può conoscere.

L'artista è colui che capisce, avverte e si fa latore di un messaggio da comunicare con un prodotto che prima di farsi merce è messaggio, sia esso dotato dei soli valori formali dell'arte tradizionale (linee, colori, volumi, materie)[astrattismo, arte informale, op art] o sia esso portatore di denunce sociali riguardo la banalizzazione degli oggetti di uso comune (con la pop art, l'arte non serve più l'obiettivo di circondare l'uomo contemporaneo di "cose belle" , secondo un disegno che risale all'estetismo inglese di John Ruskin, William Morris e che arriva fino al design contemporaneo, ma propone l'oggetto d'uso comune e di consumo con la sua presenza ingombrante e pervasiva).

Untitled! Come dire: scegliete voi! La percezione è tutto nell'arte contemporanea. Scegliete voi se avvertite l'artista più vicino alle necessità del reale (necessity), o all'ideale (love), se vi trasmette più l'interesse per i valori tecnici e formali delle arti visive o per i valori collegati alla presenza reale e concreta degli oggetti, qual è il suo stile di sfoggiare o portare l'abito della tribù.

Comunque sia, la sua "poesia" ci aiuterà a capire un po' di più di noi stessi e a "collocarci" dove il titolo non ci aveva neppure orientati.

Visitare Untitled equivale al salutarsi e riconoscersi di cui si diceva sopra, perché un mondo nuovo e migliore possa nascere dall'incontro dei nostri cortei o percorsi di vita.



Carlo Fontana - 2005 - "Alberi traversi" (cortesy minimal) - 150x100 cm



Gabriele di Labio - 2005 - "Sogno di una notte di mezza estate"
impronte digitali a inchiostro su tela - 40x50

Cultura è in qualche modo un concetto parallelo a quello di democrazia; che cos'è, chi la fa, chi la decide.

E ancora, come la si percepisce, come la si vive, come la si attraversa.....

Bologna comincia ad essere una città difficile da vivere, faticosa.

Il concetto di città metropolitana, cioè più grande e più numerosa non si sposa con quello di città più godibile, aperta. Anzi, I problemi di convivenza aumentano a dismisura con la stessa velocità con cui scompaiono gli spazi pubblici dove potersi incontrare, discutere, manifestare. Certo non manca a bologna la cultura dello sport e anche se non bastano mai, di spazi disponibili ce ne sono a sufficienza. Si può praticare lo sport con facilità, a tutte le età, così come è possibile assistere a tornei di buona qualità.

Così come non mancano certo luoghi dedicati alla cultura religiosa: ad essere precisi più a quella cattolica; stentano invece ad avere spazi le comunità immigrate di altre fedi religiose.

Non se la passa male neanche chi ha vissuto della cultura del P.C.I. negli anni 70 fino al 90 e che ha saputo costruire centri legati all'arci tuttora frequentati, per lo più da anziani, ma che in fondo sopperiscono, per quelle generazioni, all'assenza di luoghi pubblici.

È a questo punto che dobbiamo cominciare dare dei voti meno: viviamo in una città che più tante altre ha saputo cogliere le novità dell'ultimo mezzo secolo e che spesso è apparsa nelle migliori graduatorie come tenore di vita e nonostante questo oggi Bologna continua a sbiadire.

Può sembrare uno slogan ma bologna sta facendo appassire quel rosso che la caratterizzava, sostituendolo con un incolore. La classe politica bolognese non ha saputo recuperare la cesura storica coi movimenti degli anni 70, nonostante non siano più apprezzabili da tanti anni conflitti significativi e si viva in un clima sicuramente pacifico

La classe politica bolognese non è cambiata nemmeno di fronte alle spinte maggioritarie dei movimenti di questi anni e in particolare di quello contro la guerra, così forte e determinato proprio nella nostra città, che per questo si è fatta notare anche a livello internazionale.

Sembrava che la bandiera arcobaleno potesse sventolare dal municipio e invece non è stata citata nemmeno una sola volta (e lo sottolineo) nella stesura del passato bilancio di questo sindaco.

È paradossale notare come una certa cultura nel modo di concepire la scuola e l'insegnamento, insediata a bologna fino al livello universitario, non trovi poi gli spazi adeguati per essere esercitata.

E così Bologna diventa un po' di serie B.

Potrei citare migliaia di aneddoti; uno per tutti: qualche anno fa il papa visitò Bologna e fu accolto in pompa magna, anche a spese del comune. Paradossalmente chi si occupò della spettacolarizzazione di quei giorni fu un organizzatore che io definirei sicuramente laico e che chiamò a partecipare al sodalizio BOB DYLAN. Fu secondo me una buona operazione che ben segnalava un confronto fra diverse culture, fatto salvo che il papa...non conosceva BOB DYLAN. Ecco questo è un po' l'aneddoto di Bologna: il popolo del papa ha il suo teatro comunale, il popolo di bob non sa dove andare a suonare la chitarra e ora con il nuovo sindaco viene pure avversato. Hai la licenza per suonare? No? allora sei illegale. punto.

Difficile trovare delle ricette adeguate; certo dare una lettura del sociale esistente, farlo partecipare e tentare delle soluzioni dimostrerebbe già l'imbocco di una strada percorribile.

Spartire la città nei rivoli rappresentati dai poteri forti allontanerà sempre più la società dalla realtà vissuta tutti i giorni, dai desideri di tutti i giorni.

Dare spazio alla creatività di circa 200 band bolognesi, dare spazio alla ricerca creativa teatrale e cinematografica che conta almeno 500 persone a bologna, dare spazi ai movimenti sociali fra i più sensibili e democratici del pianeta, dare spazio alle donne, responsabilizzare ai beni comuni e non privatizzarli, ecologizzare ecc. dovrebbero essere le prerogative di una buona inversione di marcia.....e attenzione, la colpa non è solo di Berlusconi!!!!!!

Renato Lideo

UNTITLED – SENZA TITOLO SENZA NOME

UNTITLED vuol essere un motivo di riflessione sulla condizione immanente dell'arte e della cultura contemporanea. Parafrasando il linguaggio tecnico-commerciale UNTITLED può essere considerato come la ragione sociale di EXIT 10, dove per ragione s'intende la riflessione responsabile sulla condizione dell'uomo contemporaneo sia in rapporto a se stesso, nella propria dimensione intima, sia in rapporto al suo habitat come ambiente di interscambio emotivo-relazionale. Mentre l'aggettivazione sociale sottolinea l'esigenza inscindibile dell'uomo a vivere e relazionarsi con i propri simili, a con-dividere le risorse disponibili e quanto, anche di imponderabile, s'incontra nel cammino della vita. Fa pensare al senso di identificazione delle singole personalità unite da obiettivi e desideri condivisi.

E' suggestivo, magari provocatorio, questo titolo senza titolo per una kermesse incentrata sull'arte contemporanea nel particolare momento d'incertezza che oggi si vive. E' sintetico come uno slogan ma significativo come una proclama. Induce a riflettere sulla ininfluenza degli appellativi quando si paventano perdite inequivocabili, quando si registrano sottrazioni sgradevoli: di spazi, di tempo, di diritti, di certezze. Spinge a meditare sul gran senso di solitudine, sulla perdita di mezzi presenti e speranze di futuro, sulle limitazioni fisiche e culturali subite a causa di scelte avulse, incomprensibili, dunque inaccettabili. Scelte che limitano la serenità del vivere quotidiano perché sentite come imposizioni fisiche, materiali ed etiche tese a favorire altre situazioni, altri interessi, altre esigenze.

EXIT 10 si manifesta untitled e interviene senza titolo (dicasi senza etichette, senza limiti precetti e senza schieramenti aprioristici) eppure con decisione a stimolare il dibattito artistico-culturale.

UNTITLED, dicasi pure senza nome, ma non senza identità, né privo di carattere o di coraggio. Al contrario, in quanto esente da formalismi preconfezionati UNTITLED è sintomo di apertura al confronto libero, alla discussione schietta. E' rinnovata occasione di mostrare la produzione collettiva di artisti, critici e operatori interessati all'arte, costantemente impegnati a indagare le risorse positive insite nella natura dell'uomo, a gettare un seme di fiducia per il domani. Anche se vien da pensare che si sta perdendo tutto. Anche quando ci si sente anonimi. Perché senza nome non significa senza sostanza, senza carattere, senza futuro. Senza nome per evitare distinzioni, per superare rotture, è allora il segno dell'appartenenza, della condivisione, della comprensione.

Giovanna Coppa



Stefano Marchesini - 2005

“Grifone rinascimentale (da Antonio Lombardo)” - acquarello su tela 100x30 cm

Qualche anno, fa, forse dieci avevo intitolato una serie di miei scritti “Senza titolo, l'arte contemporanea”. Poi non se ne è fatto più niente e quegli scritti sono diventati polpa per altre storie. Credevo, come credo oggi, che il “senza titolo” sia una metafora di questo affollato nulla in cui navighiamo. L'arte esiste ed esisterà sempre, e il mondo che sta sparendo. Le sue pellicole in cui è avvolto lo hanno non solo smaterializzato, ma fatto diventare impenetrabile. Nemmeno gli artisti bravi, quelli coerenti e ossessivi, ci riescono. Il dramma è che non si sa di cosa si stia parlando. L'arte spalmata tra la sociologia, la politica e lo spettacolo cerca possibili canali per respirare. Ma non ci sono speranze. Le persone muiono e soffrono tutti i giorni, sono reali, concrete nella loro purissima animalità. Eppure qualcosa sfugge sempre. L'eccesso impedisce la compassione, la partecipazione.

Allora gli artisti cercano delle pratiche per rivelare l'orrore dell'immaterialità, ma lo devono fare con altra immaterialità oppure uscendo da ogni globalizzazione, e rinunciando all'arte. Uscire dalla sfera mediatica è l'unica soluzione, ma questo comporta rinunciare al gioco, astenersi dal dire: va bene, vediamo cosa succede”. Perché non succede nulla, è tutto successo. Il nome della rosa rimane, ma cosa ce ne facciamo del linguaggio se non ci restituisce l'odore della vita?

Allora il nostro “senza titolo” ha la dolce impotenza del guardone, ma è l'ultimo cip di una partita che non vogliamo più giocare.

Valerio Dehò



Gerardo Paoletti - 2005 - 93Pos-Seduto94
Aerografia acrilica su sedia - 120x50x50 cm

PRECARIETA' NEL LAVORO, NELLA VITA E NELL'ARTE

Per giudicare un paese bisogna guardare le sue galere, ed io aggiungo che bisogna guardare anche che spazi, risorse, condizioni si da all'arte e alla cultura.

Da come si trattano i "reietti" e da come si trattano gli "artisti" (termine utilizzato, non a caso, anche in senso dispregiativo) che si giudica il grado di salute sociale/collettiva di una civiltà.

Ed è chiaro che in Italia siamo messi molto male: l'attività artistica, realizzata in qualsiasi forma, non è semplicemente in crisi ma è drammaticamente sfruttata e oppressa.

Senza mezzi termini non si tratta di dare un giudizio sull'ultimo periodo "berlusconiano", che per fortuna e lo speriamo si prospetta in chiusura, ma di una lunga onda che dagli anni 70 ad oggi, in un crescendo, ha devastato tessuti e reti, mortificato menti, ispirazioni e talenti.

Da attivista sindacale potrei parlare della connessione tra movimenti, lotte sociali e produzione artistica ma non è questo il punto, piuttosto parliamo dei processi di precarizzazione, di immiserimento e di mercificazione assoluta del "fare arte". Della connessione tra condizioni "professionali", qualità della produzione/offerta artistica, qualità/dignità della vita stessa.

Chi nell'esprimere arte trova o meglio vorrebbe trovare la forma prevalente nella determinazione del proprio reddito sa bene che il "fare arte" si caratterizza per l'intermittenza delle prestazioni (naturale e/o forzata), per l'assenza di tutele contrattuali e reddituali.

Si potrebbe obiettare che queste caratteristiche non sono un elemento di novità, ma quello che invece è cambiato e di molto è la sostenibilità di una condizione di intermittenza senza tutele: oggi non si sopravvive con il classico "posto fisso" e allora come si può "campare di arte"?

A questo di aggiunge che anche le clientele e le "cordate" sono come una volta, neppure i mecenati privati e politici sono quelli di una volta: i grandi sponsor, gli assessorati e simili lanciano al pasto dei loro beniamini ossa rosicchiate, non si spende e soprattutto non si spende per "rischiare" o fare spettacoli strani. Sembra che anche nell'arte come nella politica si cerchi il centro e la mediocrità, il già visto, il già sentito, il grande evento.

E allora, a parte emigrare è possibile immaginare qualcosa di altro da costruire? Una cosa è certa, non si tratta solo di contestare una ennesima finanziaria che mortifica la produzione artistica e culturale ridotta già allo stremo (dai tagli al Fondo Unico per lo spettacolo ecc..), si tratta di rovesciare e ricostruire dal fondo le condizioni sociali della produzione/creazione artistica.

L'intermittenza e la precarietà del lavoro artistico deve trovare nel diritto al reddito la propria complementarietà, e non stiamo parlando di astruse fantasie ma di istituti sociali che in altri paesi sono, o erano realtà.

Per esempio in Francia si poteva usufruire di un assegno sociale se l'anno precedente la richiesta l'artista aveva lavorato un minimo di 507 ore. Uno spettacolo viene calcolato dalle 8 alle 10 ore di lavoro comprendendo viaggio, prove ecc... Ora l'ultima riforma ha ristretto in peggio i criteri ma è chiaro che ancora oggi rispetto alla situazione italiana siamo ancora ad anni luce (vedi i criteri dell'ENPALS). Ci sarebbero anche altre "trasformazioni virtuose" da operare in campo previdenziale, assicurativo e previdenziale ma non è questa la sede.

Altra questione la gestione dei fondi pubblici, dagli enti locali a salire è possibile ipotizzare una gestione più pubblica, sociale, più trasparente? O dobbiamo dare per insuperabili gli insindacabili giudizi dell'assessore di turno e del suo addetto alla cultura? I fondi esistenti devono essere prevalentemente utilizzati per gli eventi oppure per sostenere e creare "incubatori" di creazione artistica? Chi decide e con quali criteri?

Altra questione la gestione dei fondi non pubblici, dalle Fondazioni alle "grandi marche": è possibile incentivare un sistema di patrocinio e finanziamento meno discrezionale o peggio clientelare, se i fondi fossero gestiti tramite criteri certi definiti in una sorta di "piani di zona" discussi e costruiti da enti pubblici, associazioni e realtà del settore?

Poche domande, grande la questione, si tratta di democrazia reale.

UNA NOTTE, PER CASO

Dopo avervi raccontato del mio incontro con Walter Ciusa, regista dello Human Film che ha chiuso il Biografilm Festival qui a Bologna lo scorso Giugno, mi ripresento quest'anno in compagnia del suo ingombrante ma insostituibile protagonista Mat Podman. Con un misto di curiosità e timore - me lo immagino sommerso da innumerevoli impegni più o meno mondani - mi avvicino a lui chiedendogli un'intervista: devo assolutamente sapere tutta la verità riguardo al film!

Il buon vecchio americano non perde un attimo e con slancio euforico coglie l'occasione per inviarmi a cena e raccontarmi la sua storia.

MAT: Sai dear, ero un ufficiale della NATO in USA, poi nell'82 sono stato trasferito nell'isola di Lampedusa, ero un naval officer, avevo venti persone sotto di me, mandavo segnali per tutto il Mediterraneo.

IO: Già ti vedo con l'uniforme, alto, bel portamento, quel tuo accento americano.....insomma avrai avuto un sacco di belle donne ai tuoi piedi!

MAT: You know, laggiù ho conosciuto un sacco di gente, mi ricordo che giocavo a pallone con Domenico Modugno sulla spiaggia dell'isola dei Conigli. E' stato durante un cocktail party che ho conosciuto quella che sarebbe diventata mia moglie.

IO: Beh sarà stato uno shock per te passare dal caldo e limpido paesaggio siculo a quello un po' più grigiastro di Milano, dove so che hai vissuto per cinque anni.

MAT: Per stare più vicino a lei, che è di Bologna e che nel frattempo era rimasta incinta, ho trovato lavoro in una società milanese di Business Solutions di cui ero il responsabile.

- Spalanca gli occhi, sbatte velocemente le palpebre e col volto proteso in avanti, con lo sguardo da cucciolone in cerca di conferma, mi fa:

International Market Manager! Dovevo risolvere i problemi della gente. Io ero un piccolo genio, sai! Poi, sempre a Milano ma in un'altra azienda, sono stato sistemista operativo: creavo impianti per reti di computer. Il mio capo era l'amante della Presidentessa della Camera di Commercio Americana.....ma un giorno è scappato via perché aveva accumulato più di ottanta miliardi di debiti.

A questo punto della conversazione mi accorgo che qualcosa sta cambiando nel suo atteggiamento, diventa più evasivo.

Chiedo- Ma com'è che è finita con tua moglie?

Secco- E' stata una separazione consensuale.

Continuo- E tuo figlio come ha reagito a questi continui cambiamenti della tua vita lavorativa?

Risponde- Tranquillo, sono bravo papy, prima ero un po' più scatenato ma ora sono diventato saggio.

Tento ancora- So che a Bologna nell'84 lavoravi nel settore del vetro, con le macchine automatiche per la finitura. Come ti è venuto in mente di abbassarti ad un lavoro così manuale viste le tue grandi doti intellettuali ed imprenditoriali?

Con tono ammiccante- Ero diventato un attore, ho fatto il Live Night Show alla NBC. Dall'85 all'89 ho fatto su e giù tra l'Italia e New York, I was a little star, parlavo con un sacco di gente, tutti mi volevano ma io ho detto di no perché volevo fare il saggio e restare a casa ad occuparmi della my family.

Capisco che non è il caso di continuare, così sposto la conversazione sulla scelta del dolce da



prendere - siamo ancora al ristorante - . Qui crolla ogni diversità linguistica e generazionale. Torniamo subito in sintonia: i nostri sguardi si incontrano lungo la strada dello strudel di cioccolata! In quel momento telefona Walter: ci aspetta al Bocciofila, antico circolo arcì fuori via Murri, per continuare la chiacchierata con più tranquillità. Quando io e Mat arriviamo là è già passata la mezzanotte e non c'è più molta gente. Do' un'occhiata veloce per capire meglio dove mi trovo: da un lato del salone un'in-



terminabile fila di tavoli da biliardo, c'è una partita in corso proprio dietro di noi, dall'altro solo quattro vecchietti seduti ad un tavolino a farsi una mano di tresette. Walter, conoscendoci bene, ci suggerisce di parlare sottovoce per non disturbare nessuno, in fondo siamo 'ospiti' là dentro. Così tra un caffè corretto ed un ammazzacaffè i due vecchi amici iniziano un viaggio sul viale dei ricordi. La mia curiosità femminile non può astenersi dal porre un'inevitabile domanda.

IO: Dopo la fine del tuo matrimonio cosa ne è stato della tua vita sentimentale, insomma sei riuscito a trovare il grande amore della tua vita?

MAT: L'ho trovato ora, that's you my dear!

Resto impietrita, e non certo a causa di quell'aria fredda che continua ad entrare dallo spiffero della porta. Fortunatamente Walter corre in mio aiuto.

WALTER: Dai Mat, non mi dire che con la Zangheri non facevi sul serio?

MAT: Sì ma Walter forse non ti ricordi bene, perché quando ho partecipato allo show di Fabio Volo per adottare il nano ma non ce l'ho fatta e ci sono rimasto molto male - do you remember - lei in quella settimana si è molto divertita alle mie spalle.....Vedi Val, sono stato cornificato!!!

WALTER: Però è stata lei che ti ha portato a quel mega party dove hai conosciuto Umberto Eco, no?

IO: E dimmi, cosa ti ha intrigato di un grand'uomo di cultura come lui?

MAT: Sai Val, è un grande amante del gin tonic! Mentre parlavamo si è fatto fuori tipo otto gin tonic uno dietro l'altro in meno di un'ora. Poi ha attaccato con i 'quarter of a mile', le corse americane dei cavalli, andava sempre a scommettere alle corse nel periodo in cui insegnava alla Columbia University.

Mentre Mat vagheggia perdendosi nei suoi stessi ricordi - non badate ai vuoti di sceneggiatura in cui inciampa ogni tanto, con l'americano è un déjà vu continuo - Walter irrompe secco nel suo racconto.

WALTER: Ti ricordi quel pomeriggio in Piazza Verdi quando abbiamo girato la scena della maratona, tu che correvi con più di cento matti che ti seguivano...poi siamo andati al Piccolo e tu, come al solito, hai offerto da bere a tutti, ma non avevamo abbastanza soldi così siamo scappati pagando solo metà del conto...

MAT: Sei grande Walter boy, I really loved working with you, per me sei il più bravo giovane regista bolognese, voglio girare il sequel e avere come co-star te Val, e ottenere un 'piccolo grande successo'.

Ora sono 'pappa e ciccia' ma corre voce che non più di sei mesi fa Mat aspettasse Walter sotto casa con una mazza da baseball pronto a sfoderare tutto il suo talento sportivo. Chiedo spiegazioni.

MAT: I was really pissed off because sono stato tenuto all'oscuro di tutto fino alla proiezione del film, ha fatto tutto di nascosto senza dirmelo, senza neanche invitarmi alla prima.....IO, CHE SONO LA STAR DEL FILM !!!

WALTER - che se la ride sotto i baffi - risponde pronto: Beh oramai posso svelare che l'avevo fatto apposta no...?!

- Mi balza subito alla mente una scena esilarante del film.

IO: E quella volta allo stadio, dai raccontami del matrimonio che avete organizzato là....

- Walter precede l'americano ed inizia a sparare a raffica.

WALTER: Ovviamente è stata tutta una messinscena quella con Gazzoni. Noi volevamo celebrare il matrimonio di un nostro amico al Dall'Ara e Gazzoni ci chiese 20.000 euro per l'affitto. Impossibile! Allora Mat spara di avere una mega villa a San Francisco: una vacanza là in cambio dello stadio per un giorno, questo era il patto. Conclusione: matrimonio celebrato in grande stile, senza sborsare un soldo e trasmesso su canal plus.

- Riproponendomi il suo sguardo da cucciolone, occhi spalancati e sbattimento di palpebre, Mat punta dritto ai miei occhi.

MAT: Sono un antifighetto ai massimi livelli, ho un mio fan club qui a Bologna, the people stop me in the street and ask me 'Are you going to Hollywood?', and I say yes, I'm going to Los Angeles next week. 'But so why are you staying here in Bologna, why's that?'. I don't know.....maybe it's because I like a girl named Valentina.....

Valentina Bellocchio



Giovanni Pedullà - 2005
"Falling Eyes" - Tempera su seta

Rivka Hetherington - 2005 - 93Sei così buona tu" (tratto da uno "still" dal film: "Sussurri e Grida" di Ingmar Bergman) olio su tela - 100x105 cm



La realtà tra creazione distruttiva e distruzione creativa

Negli ultimi 30 anni il cambiamento nel mondo artistico e politico-economico ha portato con sé una trasformazione del senso del mondo e della realtà in cui viviamo e di cui facciamo esperienza, mettendo in evidenza la parte ambigua e contraddittoria della razionalità. La crescita delle capacità tecniche ed intellettuali dell'uomo, se da un lato favorisce il processo di civilizzazione, dall'altro aumenta sempre più la disuguaglianza tra gli uomini, mettendo in crisi progetto di libertà ed emancipazione umana. Inoltre, l'espansione della produzione che ha come unico obiettivo la crescita dei profitti e l'accumulazione di capitale, indipendentemente dalle conseguenze di ordine sociale, politico e ecologico, acuisce l'incertezza, l'instabilità a livello globale e locale. L'etica del capitalismo che ha come fine non il progresso, l'emancipazione e la solidarietà ma l'accumulazione fine a se stessa, come dice Max Weber, è una "gabbia d'acciaio" che imprigiona gli uomini.

I vari movimenti contro-culturali e antimodernisti degli anni sessanta e settanta, si opposero e lottarono contro gli aspetti oppressivi della razionalità tecnico-burocratica, che caratterizzava il potere nelle sue diverse forme (grandi aziende, partiti). La cosiddetta contro-cultura ricercava nuove forme di espressione più attente all'individualità, alla singolarità attraverso gesti antiautoritari, stili che esprimevano rottura (nella musica, nell'abbigliamento, nel linguaggio) e con la critica ad un tipo di vita quotidiana plasmata dal sistema di pensiero dominante.

Oggi più che mai si sente la necessità di trovare alternative possibili a una società governata dal consumo, dai media e dall'alta tecnologia, che ci costringe a difenderci dalla fascinazione di valori consumistici e modelli da seguire, di ideologie mediatiche e tecnologie seduttive.

Si avverte l'esigenza di una ferma opposizione alla globalizzazione esclusivamente commerciale che, permeando il pensiero individuale e la vita sociale, ci rende succubi degli oggetti e trasforma il consumo in una forma passiva di integrazione sociale, che limita la percezione dei nostri bisogni autentici e la consapevolezza della nostra realtà esistenziale: non a caso il termine alienare originariamente significava vendere.

Si sente il bisogno di non lasciarsi risucchiare da un universo di illusione e fantasia in cui il senso del reale e il virtuale si confondono: un universo in cui qualcuno, per usare le parole di Baudrillard, ha ucciso la realtà e ne ha fatto sparire il cadavere. Emblematico è l'utilizzo di Internet da parte di milioni di navigatori solitari che passano da un'informazione all'altra, da una comunicazione all'altra, da un mondo all'altro come all'interno di una enorme banca dati, in cui tutto può essere immediatamente raggiunto e visto solo nella sua collocazione e funzione, senza indagarne la specificità, ignorandone la storia. Quello che si è perduto in verticalità, o profondità, si è guadagnato in orizzontalità: al profondo, dove da sempre si muove la storia delle idee e degli uomini, si è sostituita la superficie dove si raccolgono tutti i dati disponibili, nella loro equivalenza e intercambiabilità. La circolazione sempre più veloce ed anonima delle informazioni e l'offerta di cultura operata dai media sono testimoni di una società in cui ogni cosa può essere scambiata e sostituita da un'altra, in un continuo e spasmodico cambiamento di comportamenti, mode e correnti culturali: una sorta di infinita tolleranza che assume sempre più tratti dell'indifferenza.

Se le high-tech, i media, la simulazione conducono verso un mondo illusorio, occorre dunque interpretarne le conseguenze, diagnosticare il vuoto all'interno del quale la cultura contemporanea sembra orbitare, per cercare delle posizioni critiche alternative e fornire delle prospettive nuove. Ognuno di noi è chiamato ad assumersi il compito creativo di definire la propria identità, progettare il cambiamento esplorando nuovi orizzonti di senso e nuove strategie di interazione sociale. E per non farsi travolgere dai movimenti fluttuanti del mare delle convenzioni stereotipate occorre, come diceva Nietzsche, distruggere per creare, lottare per inventare un senso, per lasciare un'impronta sul caotico, l'effimero, il frammentario. Una distruzione creativa per disinvestire da una cultura troppo spesso impegnata a celebrare solo se stessa, che ostenta quarti di nobiltà in virtù della sua ufficialità, per scardinare le parole d'ordine della propaganda da tubo catodico e non cedere al veleno cortese delle tendenze: per liberarsi dalle spire soffocanti del perbenismo e trovare il coraggio di rappresentare idee giudicate contrarie alla norma dominante. Un grido di ribellione contro un ordine morale che non è mai stanco di partorire nuove costrizioni e nuove gabbie, dove è necessario rappresentarsi un'altra realtà.

Pensare una realtà di maggiore emancipazione individuale e sociale significa soprattutto scandagliare la dimensione simbolica, culturale, per pensare a forme di rifiuto delle convenzioni sociali e a delle alternative al pensiero e al comportamento conformisti. Vuol dire immaginare nuove forme artistiche che vadano oltre la riproduzione senza variazione, l'imitazione senza interiorizzazione, la composizione senza creazione. Nuove forme di rappresentazione che descrivano il mutamento e la trasformazione del senso della vita e del mondo, che esprimano liberamente ciò che ci spaventa e ci attrae. Nuovi linguaggi e codici, per dare spazio a un gran numero di mondi possibili e alle molteplici sensibilità che emergono dalle differenze di cultura, sesso, classe: voci che rivendicano il diritto di parlare di sé, venire ascoltate, essere prese in considerazione.

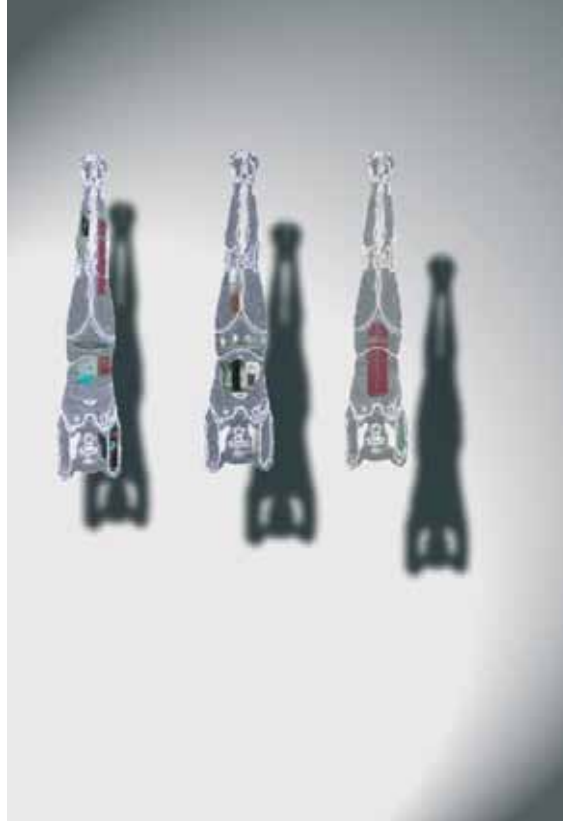
Alessandro Frigau



Marco Perrone - 2004 - "Fighters"
139,5x194 cm - Olio su Juta



Grelo - "donna in preghiera"
150x100 cm



Jei-Zeta - 2005
"Empire" - 40x50 cm



Tommaso Lisanti - 94Medusa94 - Tecnica: Mista su specchio



Andrea Renzini - Sonic set from consumed pantone (performance) 2005



Simona Gavioli



Leonardo Santoli - Girasole 2001



Angelo Pretolani - 2004/5 - 94Tenda rossa94 - Videostill



Chiara Lecca - 2005 - "Robbie Rabbit"
tecnica mista con pelle di coniglio e meccanismo



Giorgio Lupattelli - "Organig Building"



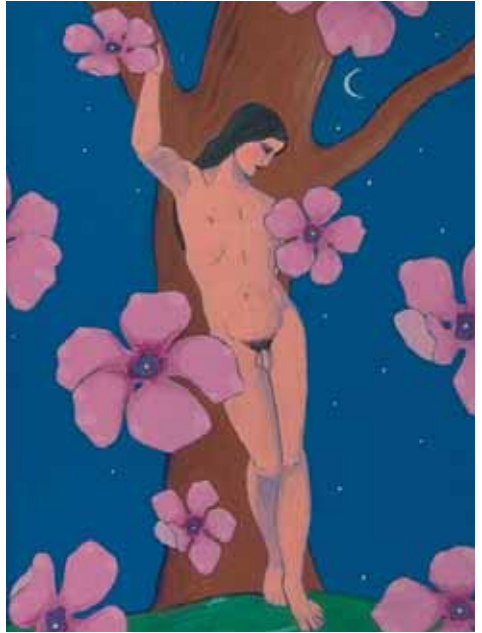
Rossella Piergallini - "L'ombra dell'anima"



Antonio Pugliese
"La ciotola dell'angelo legno piume terracotta"



Massimiliano Martines - "Sangue cattivo" - Video



Luigi Mastrangelo - 2001 - "S. Sebastiano"
by g.moreau 40x30



Annalisa Pisoni - 2004 - "Lo stato di impatto"



Claudia Zuriato - 2005 - "Alchimia e Desiderio"
Cemento, anilina, resina su tavola - 30x30



Fabrizio Passarella - 2004/2005 - "Maha Deva Magic Array"
Olio su tela - 100x80



Tea Giobbio - 2005 - "l'assente" - 190x80



Franco Savignano - "Codices 587485"



Maurizio Roggerone - 2004 - "Fagociti"



Banca Popolare di Milano

lalineia

Piazza Re Enzo, 1/h - Bologna



Catalogo stampato in 2.500 copie in occasione della mostra "Exit 10, Untitled", inaugurata il 25 e 28 gennaio 2006 a Bologna, a cura della associazione culturale C-Voltaire ARCI.

Progetto Grafico
Tangerine by
Giuseppe Picchi

MILLENNIUM

Circolo Arci alle Rive del Reno
Via Riva Reno, 77/a
Bologna



Ristorante Matusel
Via Bertoloni, 2 - Bologna
Tel. 051 231718



Associazione Culturale C-Voltaire-Arci
Viale Ercolani, 1 - 40138 Bologna
Tel. 051 220423
<http://ilcampodellefragole.bo.arci.it>
e-mail: ilcampodellefragole@bo.arci.it